

Un discorso più complesso richiede il preteso carattere progressivo dell'alternativa della rivoluzione agraria, l'affermazione cioè che la struttura sociale ed economica realizzatasi in Italia attraverso il Risorgimento rappresenti una fase storicamente più arretrata di quella raggiungibile attraverso la rivoluzione agraria. È proprio questo concetto che anima gran parte della polemica marxista contro il Risorgimento; ed è appunto in esso che più chiaramente si rivela la genesi « dottrina-

ria», oltre che pratico-politica, della tesi del Gramsci. Già si è accennato ch'essa ha il suo nucleo originario nella visione marxista dello sviluppo capitalistico, che il Gramsci applica all'Italia soprattutto rifacendosi al modello della rivoluzione borghese di Francia; benché non debba esser sottovalutata, a questo proposito, l'esperienza che il Gramsci fece, prima attraverso gli scritti di Lenin, e poi direttamente nel suo soggiorno in Russia, dell'impostazione del problema agrario nei paesi a struttura arretrata dell'Europa orientale, dove appunto la questione nazionale e quella della rivoluzione antif feudale erano apparse strettamente congiunte agli occhi del pensiero democratico<sup>12</sup>. Senonché, il problema dello sviluppo capitalistico in Italia non può essere identificato né con quello della rivoluzione agraria nei paesi arretrati dell'Oriente europeo, caratterizzati da una estrema debolezza dello sviluppo cittadino e borghese, né con quello dello sviluppo capitalistico in Francia, che si distingue dall'analogo processo italiano per uno svolgimento delle

<sup>12</sup> Devo a Franco Venturi l'osservazione che di ciò si ha un riflesso assai caratteristico nel termine « nazionale-popolare », che ognuno sa quale importanza abbia nel linguaggio del Gramsci, e che non è se non una derivazione dal russo *narodnost'* — proveniente da *narod*, 'popolo' e 'nazione' insieme, ed equivalente al tedesco *Volk* — che era stato ricalcato sul tedesco *Volkestum* e, analogamente a questo, aveva avuto un valore reazionario e polemico contro la rivoluzione francese e i movimenti liberali. Fu attraverso Herzen e gli slavofili che il concetto venne tradotto in termini democratici, e la parola si riempì perciò di un nuovo significato, che rimase poi nel pensiero rivoluzionario russo: cfr. F. VENTURI, *Il populismo russo*, Torino 1952, I, pp. 35, 45 e *passim*. Suggestioni stimolanti sulla parziale affinità dell'impostazione gramsciana con la problematica rivoluzionaria dei paesi contadini dell'Europa orientale si possono trarre da D. MITRANY, *Il marxismo e i contadini*, tr. it., Firenze 1954; e spec. da H. SETON-WATSON, *The Intellectuals and Revolution: Social Forces in Eastern Europe since 1848*, in *Essays presented to Sir Lewis Namier*, Londra 1956, pp. 394-430. In particolare, cfr. S. KIENIEWICZ, *La question agraire et la lutte pour la libération nationale en Pologne et en Italie à l'époque du « Printemps des Peuples »*, in *X Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, VII, *Riassunti delle comunicazioni*, Firenze 1955, pp. 74 sgg.

città e del capitalismo urbano incomparabilmente più rapido e più vigoroso. Dai tempi di Colbert alla vigilia della Rivoluzione la borghesia manifatturiera e mercantile francese aveva realizzato progressi giganteschi. Fabbricanti di drappi, di seterie, di tele stampate, cotonieri, industriali metallurgici, mobiliari, che controllano numerosissimi lavoranti a domicilio e sempre più spesso vanno anche concentrando capitali forza motrice e mano d'opera in stabilimenti che impiegano centinaia di operai; società anonime come quella del Creusot, con un capitale di dieci milioni di lire; industriali minerari; soprattutto armatori, di Nantes, Bordeaux, Le Havre, Marsiglia, Rouen, arricchitisi col commercio coloniale e con la tratta dei negri, finanzieri e speculatori, creditori dello Stato, che, verso il 1789, hanno in mano oltre 200 milioni di titoli del debito pubblico<sup>13</sup>: tutto ciò è già una realtà prima dell'89, è la spina dorsale già costituita del capitalismo francese. Ben diversa la situazione italiana fin oltre la metà del sec. XIX. Qui l'industria aveva ancora un peso quasi trascurabile nel quadro dell'attività economica del paese, e anche il commercio, nonostante avesse certo un rilievo assai maggiore, era tuttavia subordinato all'agricoltura, esaurendo quasi interamente il suo compito nel mettere in movimento i prodotti delle colture locali. Persino nella regione più avanzata, la Lombardia, lo Jacini calcolava che nell'agricoltura si investisse una somma sei volte maggiore di quella investita nel commercio e nell'industria messi insieme; e la stessa Milano era ancora una città nello stadio commerciale del suo sviluppo<sup>14</sup>. Indubbiamente esistevano anche nelle città italiane, specie del Nord ma non solo del Nord, grosse fortune mobiliari, nelle mani di banchieri e di mercanti imprenditori, che controllavano una parte più o meno larga, nelle varie zone, dell'attività industriale esercitata a domicilio: ma il peso di quelle for-

<sup>13</sup> PH. SAGNAC, *La formation de la société française moderne*, Paris 1946, II, p. 232.

<sup>14</sup> K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, tr. it., Bari 1940, pp. 90, 156.



tune nel complesso dell'economia nazionale era in Italia assai meno rilevante che non in Francia. Accadeva perciò che da noi, ancora verso il 1860, i soli fenomeni capitalistici su larga scala e capaci di dar luogo a forme moderne di organizzazione produttiva di dimensioni rilevanti si riscontravano nell'agricoltura, con lo sviluppo nella Valle Padana<sup>15</sup>, fra Sette e Ottocento, di grandi gestioni agricole caratterizzate da largo impiego di capitali e di mano d'opera salariata, miglioramento dei metodi di coltura, aumento notevole dei mezzi tecnici e della produzione. Anche in gran parte della restante Italia centro-settentrionale, nelle zone dominate invece dagli antichi contratti di fitto e di mezzadria — in se stessi di tipo precapitalistico — si son già venuti inserendo elementi capitalistici, con la partecipazione sempre maggiore del proprietario al capitale dell'impresa, e l'accentramento nelle fattorie padronali di mezzi tecnici rilevanti, cantine, macchinario ecc., che funzionano al servizio dei vari poderi mezzadrili, ma che appunto diminuiscono l'autonomia della piccola gestione agricola, organicamente insufficiente davanti alle esigenze della nuova tecnica produttiva che ormai batte alle porte: prodromi tutti delle profonde trasformazioni che il contratto di mezzadria subirà nella seconda metà del secolo con la crescente diffusione dei rapporti capitalistici nelle campagne. Anche la più importante delle industrie collegate all'agricoltura, la trattura della seta, base di una esportazione in cui si scorgeva la fonte di un'inesausta corrente di oro per l'economia delle zone padane, si svolgeva largamente in campagna, presso le fonti della materia prima: ma essa aveva già abbandonato le case dei contadini per concentrarsi nelle numerose filande impiantate ad iniziativa dei proprietari terrieri, che raggruppavano spesso parecchie decine di operaie. Son que-

<sup>15</sup> L'ampiezza del fenomeno, già largamente noto per la Lombardia e il Piemonte, è stata di recente riaffermata anche per il Veneto dalla nuova, eccellente ricerca di M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956, pp. 93 sgg.

sti degli accenni, che richiamano fatti ben noti, ma che è opportuno tenere presenti più che di solito non si faccia nella discussione di tali questioni.

È infatti su tale sfondo di debole sviluppo del capitalismo cittadino e di incipiente capitalismo agrario che va studiato il significato della mancata rivoluzione contadina auspicata da parte marxista. In un paese come l'Italia del sec. XIX, dove già la borghesia aveva posto le mani su buona parte della proprietà ecclesiastica nell'età napoleonica (è caratteristico ad esempio che la famosa tenuta del Cavour a Leri provenisse dai beni dell'abbazia di Lucedio, confiscati e poi assegnati da Napoleone al principe Borghese, dal quale la aveva acquistata il marchese Michele di Cavour), e dove l'introduzione del codice Napoleone aveva già cancellato ogni differenza giuridica tra proprietà feudale e proprietà borghese; una rivoluzione contadina mirante alla conquista della terra avrebbe inevitabilmente colpito — dovunque avesse potuto consolidarsi e dunque, si può presumere, specialmente nel Nord e nel Centro della penisola — anche le forme di più avanzata economia agraria, liquidando gli elementi capitalistici dell'agricoltura italiana per sostituirvi un regime di piccola proprietà indipendente, e imprimendo all'Italia agricola una fisionomia, appunto, di democrazia rurale. A tutto ciò si sarebbe certo accompagnata la liquidazione dei residui feudali; fatto, questo, grandemente positivo nel quadro dei rapporti agrari italiani. Ma nel processo generale dello sviluppo capitalistico in Italia questa rivoluzione avrebbe avuto un valore assai diverso: e basta guardare alle conseguenze della Rivoluzione nelle campagne francesi per rendersene conto. Se infatti essa migliorò le condizioni di larghi strati di contadini (benché gli studi più recenti abbiano dimostrato che i più avvantaggiati furono i contadini ricchi, e che la proporzione dei braccianti senza terra rimase inalterata o diminuì di poco<sup>16</sup>: ciò che costringe

<sup>16</sup> G. LEFEBVRE, *Études sur la Révolution française*, Paris 1954, pp. 241-2.



a ridurre di molto l'efficacia in tal senso di una rivoluzione agraria nel nostro paese, che nel 1861 aveva una popolazione agricola quasi uguale a quella della Francia nell'ultimo decennio del '700, su una superficie agricola inferiore della metà e assai più povera), è un fatto incontestabile ch'essa bloccò in pari tempo lo sviluppo del capitalismo nelle campagne francesi. È alla rivoluzione contadina, scrive il maggiore storico di questi problemi<sup>17</sup>, che si deve se in Francia « notre évolution agraire ne peut pas s'enorgueillir des mêmes progrès économiques que tels autres pays »; che è la contropartita dell'aver salvato il contadino francese dalle *enclosures*, e dell'aver garantito una evoluzione che « a causé moins de souffrances et a été plus humaine ». In effetti, la conquista della terra da parte dei contadini nella Rivoluzione non segnò affatto un progresso tecnico e produttivo dell'agricoltura francese. Durante tutta la prima metà del sec. XIX essa versa in uno stato di stagnazione profonda, contrassegnato da scarsissimi progressi<sup>18</sup>; e solo nella seconda metà del secolo l'impetuoso sviluppo del capitalismo urbano si apre la via anche nelle campagne, assoggettandosi largamente i rapporti agrari, senza per altro riuscire a spingere l'agricoltura sulla via di una sviluppata produzione capitalistica<sup>19</sup>. Dopo una fase di progresso più rapido nel regime libero-scambista inaugu-

<sup>17</sup> Ivi, p. 268; e cfr. anche le conferme fornite nell'eccellente saggio di A. SOBOUT, *Classi e lotte delle classi durante la Rivoluzione francese*, in « Movimento operaio », N. S., V (1953), pp. 193-4, 197-9.

<sup>18</sup> H. SÉE, *Histoire économique de la France*, II, *Les temps modernes (1789-1914)*, Paris 1951, pp. 11 sgg., 120 sgg.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 311 sgg.; ma cfr. p. 327: « Cependant, on ne peut dire que l'agriculture représente vraiment, sauf dans quelques régions, une entreprise capitaliste, qu'elle tende fortement à s'industrialiser. Le capitalisme ne peut exercer son action que sur les opérations commerciales (achats de machines, d'engrais, vente de produits), de plus en plus importantes il est vrai, depuis que les marchés s'étendent et deviennent lointains. L'intermédiaire capitaliste s'insinue forcément entre le producteur et le consommateur et réalise des profits aux dépens de l'un et de l'autre ». Vedi anche oltre, p. 31, nota 22.

rato sotto l'*Empire libéral*, l'agricoltura francese conobbe una nuova crisi di stagnazione con l'introduzione del protezionismo dopo il 1880. Si verificarono allora fenomeni di vero e proprio regresso tecnico, di ritorno a « une sorte de pré-agriculture, anachroniquement prolongée à l'époque moderne »<sup>20</sup>. E ancora ai giorni nostri la Francia ha il problema di una agricoltura in cui nel 1946 le aziende con meno di 3 salariati erano il 96,6% e occupavano l'84,2% delle superfici; in cui nel 1950 il 76% delle aziende dichiararono un reddito lordo inferiore a 750 000 franchi, e il 40% un reddito lordo inferiore a 300 000 franchi<sup>21</sup>; in cui sono numerose le famiglie contadine proprietarie di beni insufficienti, e avviate perciò al declino demografico, a una remunerazione del lavoro inferiore al saggio medio del salario bracciantile, al malthusianesimo economico, con i vari divieti e contingentamenti della produzione; in cui la penetrazione dell'economia di mercato nelle campagne ha ridotto l'autoconsumo a una quota che oscilla dal 10% per i produttori indipendenti più agiati al 30-50% per i meno fortunati, ma il capitalismo si presenta tuttavia più come taglieggiamento esercitato dai sistemi di distribuzione e di rifornimento dei mercati cittadini che non come forza promotrice del progresso tecnico e della produzione agricola; un'agricoltura, infine, che con il suo risparmio, mobilitato dalle banche, ha rifornito di capitali l'Europa e il mondo, ma non è riuscita ad attrezzare se stessa in modo conveniente, e si trova oggi a fronteggiare formidabili problemi di struttura<sup>22</sup>. E tutto

<sup>20</sup> R. DUMONT, *Une politique agricole: investissements, expansion, distribution*, in « Temps modernes », X (1955), nn. 112-3, p. 1989.

<sup>21</sup> P. COUTIN, *Perspectives d'avenir*, in « Esprit », XXIII (1955), p. 933.

<sup>22</sup> Cfr. sui problemi attuali dell'agricoltura francese e i loro riflessi politico-sociali: L. CHEVALIER, *Les paysans. Étude d'histoire et d'économie rurales*, Paris 1947; *Villes et campagnes. Civilisation urbaine et civilisation rurale en France* (a cura del Centre d'Études Sociologiques): Recueil publié sous la direction et avec une introduction de Georges Friedmann, Paris 1953; « Esprit »,



ciò non ha mancato di ripercuotersi sullo stesso capitalismo urbano, e ha avuto una parte fondamentale nel mettere la Francia in condizioni di netto svantaggio rispetto ai più avanzati paesi industriali, come più oltre avremo occasione di ricordare.

Senonché, l'arresto del capitalismo agrario francese venne in buona parte fronteggiato e compensato dalla poderosa ascesa del capitalismo finanziario, industriale e commerciale, che, come si è ricordato, aveva già raggiunto un alto grado di sviluppo nei secoli precedenti. Che è appunto la condizione fondamentale che mancava in Italia, e la cui assenza o debolezza caratterizza tutto lo sviluppo del capitalismo nostrano di fronte a quello francese. Una volta liquidato dalla rivoluzione contadina il più progredito capitalismo agrario, e nella generale debolezza di quello industriale e mobiliare, il paese avrebbe subito un colpo d'arresto nella sua evoluzione a paese moderno, e non solo sul piano della vita economica, ma in genere dei rapporti civili e sociali. Certo, allo stato degli studi è assai difficile dare una risposta sufficientemente precisa ai quesiti che si pongono intorno alle fonti dell'accumulazione capitalistica in Italia. Ovviamente, esse sono meno varie in Italia che in altri paesi, dovendosi escludere il commercio e lo sfruttamento coloniale,

XXIII (1955), n. 6 (numero speciale dedicato a *Les paysans*); R. DUMONT, *Une politique agricole* cit. — Dati e raffronti tecnici di grande interesse, fra gli altri in R. DUMONT, *Les leçons de l'agriculture américaine*, Paris 1949; M. CÉPÈDE, M. LANGELLÉ, *Économie alimentaire du globe*, Paris 1953. D. FAUCHER, *Le paysan et la machine*, Paris 1954, p. 210 sgg., osserva che, a causa degli « obstacles issus du passé », le democrazie agrarie dell'Europa occidentale (cioè, in primo luogo, la Francia) fanno una assai meschina figura di fronte all'Inghilterra, agli Stati Uniti, all'Unione Sovietica: « le régime agraire joue... contre la mécanisation généralisée du travail agricole et à plus forte raison contre sa motorisation, partout où la petite ou la moyenne propriété l'emportent sur la grande », ecc. E in generale, sulla progressiva sclerosi dell'economia e della società nella Francia dei minuscoli esercizi e della piccola proprietà (la Francia della « piccola città » di cui parlava Marc Bloch), cfr. l'efficace quadro tracciato da H. LÜTHY, *La Francia contro se stessa*, tr. it., Bologna 1956.

e avendo scarso significato, per l'Italia, la tesi avanzata per l'Inghilterra, sul capitale industriale che « genera se stesso ». Indubbiamente, una fonte importante dell'accumulazione capitalistica fu la politica connessa alla fondazione e allo sviluppo dello Stato unitario, che fin dalle origini convogliò grosse quantità di risparmio forzato verso l'esecuzione di grandi opere pubbliche (per esempio costruzioni ferroviarie), favori le speculazioni finanziarie collegate con la espansione del debito pubblico, stimolò talune industrie con la politica degli armamenti ecc.; e una parte cospicua va attribuita, come è noto, al capitale straniero, soprattutto francese, ma anche inglese svizzero e tedesco. Ma, detto tutto questo, non va dimenticato che nel complesso la parte principale rimane pur sempre al capitale nazionale<sup>23</sup>. Il quale era certo in larga misura capitale mobiliare di antichi negozianti o banchieri che solo più tardi si volgono all'industria. Ma già talune delle attività agricole sulle quali generalmente, come si è detto, riposavano le prime forme del capitalismo cittadino, erano ormai largamente penetrate di elementi capitalistici. Si è già ricordato per esempio che la produzione della

<sup>23</sup> Anche nel possesso di titoli del debito pubblico, che notoriamente furono uno dei settori di più forte partecipazione straniera, i dati calcolabili (approssimativamente) per gli anni in cui le cifre non sono alterate dall'influenza perturbatrice del corso forzoso sono i seguenti (in milioni di lire):

	Proprietà straniere	Totale
1861	640	1860
1862	1100	3120
1863	1320	3720
1865	1700	4600

Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte II. *L'età contemporanea*, Padova 1955<sup>3</sup>, pp. 378-9. Decisa invece la preminenza del capitale straniero nelle maggiori imprese speculative, per esempio le concessioni ferroviarie, dove più netta appariva la superiorità delle grandi banche estere: ma, ovviamente, questo rapporto non può essere generalizzato a indicare la rispettiva partecipazione del capitale straniero e di quello nazionale nella produzione economica.



seta era in buona parte accentrata nelle filande erette in campagna dai proprietari nel periodo del grande sviluppo delle esportazioni dopo il 1814; e appunto sul giro di affari collegato al commercio della seta — ch'egli calcolava a 40 milioni per le sete e a 30 milioni per i bozzoli — il Cavour contava per il successo della sua iniziativa di fondare a Torino una banca di sconto<sup>24</sup> (che, dopo varie vicende, si fuse con la Banca di Genova, e insieme con questa divenne, come è noto, il nucleo della Banca Nazionale). Ma soprattutto va tenuto presente che il capitalismo agrario è anch'esso una delle fonti principali di accumulazione del capitale che più tardi affluirà alle industrie: come ci mostra, ancora una volta, l'esempio del Cavour, fattosi, da capitalista agrario a Leri, dapprima commerciante di concimi e di prodotti della terra, per poi passare alle speculazioni finanziarie, e infine a promuovere la fondazione di industrie collegate all'agricoltura, come la Società del Parco per la brillatura del riso (alla quale egli e Giacinto Corio, suo socio nella gestione di Leri, parteciparono con 3 carature su 12), o l'ampliamento di industrie chimiche per la fabbricazione di concimi, come la ditta Rossi & Schiaparelli di Torino, o interessandosi, infine, della costruzione e della fornitura di binari per le prime linee ferroviarie, come la Torino-Savigliano e la Torino-Genova.

D'altra parte, l'incremento della rendita fondiaria, assai notevole per tutto il secolo, e che si sviluppa con particolare rapidità dopo il 1860, è anch'esso una delle fonti più importanti di accumulazione. Sappiamo per esempio che, ragguagliato a 100 il prezzo dell'affitto di un podere nel Vercellese nel 1709-19, esso si eleva a 270 prima delle guerre della Rivoluzione, a 322 fra il 1817 e il 1823, a 447 verso il 1840, a 1249 prima del 1881; e dopo essere sceso a 810 durante la crisi agricola risale alla quota precedente nel nuovo secolo (1908).

<sup>24</sup> Cavour ad Émile de la Rüe, 15 aprile 1844, in C. CAVOUR, *Nouvelles lettres inédites*, recueillies et publiées avec notes historiques par A. Bert, Torino 1889, p. 37.

Fatto questo tanto più notevole in quanto dal 1830 fino al primo decennio del '900 il ricavo lordo del terreno aumentò di circa due volte e mezzo mentre il fitto si quadruplicava, grazie alle migliorie apportate alla terra e alla concorrenza dei fittuari. E tutto ciò mentre nella stessa zona il valore reale dei salari agricoli, nominalmente inalterati per un lungo periodo, scendeva sensibilmente nel corso del '700 e nella prima metà dell'800, sì che il bilancio delle categorie più misere rimane per parecchi decenni al di sotto del livello del puro sostentamento (con passivi finanche di 1/3 rispetto alle entrate necessarie per la soddisfazione dei bisogni più urgenti), imponendo ai lavoratori agricoli una serie di durissime privazioni<sup>25</sup>. Ma in tal modo rendite e profitti agrari danno vita a una corrente che irrorata tutta l'economia urbana, da una parte stimolando la domanda e dall'altra andando a fecondare e ad ampliare nuove iniziative e intraprese. Cioè: la formazione del capitale necessario allo sviluppo della produzione industriale, che in Inghilterra e in Francia aveva già avuto luogo nel '500 e nel '600 nella fase della accumulazione primitiva, con le *enclosures*, il commercio coloniale, la politica mercantistica di sostegno all'industria e al commercio a spese dell'agricoltura, e che aveva permesso il grande sviluppo dell'industria manifatturiera in quei paesi, si realizza solo nel corso del XIX secolo in Italia, dove fino al '700 aveva raggiunto ancora proporzioni modestissime; e, co-

<sup>25</sup> S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Milano-Torino-Roma 1908, pp. 417 sgg.; e cfr. spec. l'eloquente diagramma comparativo delle curve degli affitti, dei salari e dei prezzi del grano, ivi, tabella dopo p. 433. Per il Settecento, vedi ora il quadro complessivo della borghesia italiana alla fine del secolo, della sua struttura economica e dei suoi redditi in G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., I, pp. 159-65. Molti dati sullo sviluppo industriale italiano, anche se spesso insufficientemente elaborati, in A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino 1951; e cfr. i lavori ricordati nella rassegna di L. CAFAGNA, *Recenti studi sulla storia dell'industria lombarda*, in « Rivista storica del socialismo », I (1958), pp. 245 sgg.



me già in Francia, anche in Italia questo capitale si forma essenzialmente nelle campagne, e soprattutto a spese dei ceti contadini più poveri. Ma questo suo ritardato sviluppo e le particolari condizioni storiche della penisola imprimono in Italia al processo di accumulazione un carattere composito, determinato dall'importanza che accanto alla rendita fondiaria assume una forma tipicamente capitalistica come il profitto agrario, che da noi agisce come la molla principale di tutto il processo; mentre ad accelerarlo interviene dall'esterno la pressione del mercato mondiale capitalistico, che stimola lo sviluppo della produzione mercantile nelle campagne, affretta la differenziazione delle fortune, rende possibili i larghissimi guadagni di talune esportazioni agrarie. La funzione storica della classe dirigente risorgimentale, e in primo luogo dei moderati, sul piano economico-sociale, sarà dunque di conquistare (e garantire) le condizioni politiche necessarie al compimento di questo processo a spese dei contadini, e di convogliarne i proventi verso una linea di moderno sviluppo economico quale fu quella inaugurata con il liberismo di Cavour e della Destra, che si trasformerà in consapevole politica di sviluppo industriale qualche decennio dopo il 1860, quando l'accumulazione di capitali provenienti dall'agricoltura ne avrà creato le necessarie premesse. E però, quanto più era arretrato in Italia lo sviluppo del capitalismo industriale e commerciale, tanto più gravi sarebbero state le conseguenze di una rivoluzione agraria che, difendendo i contadini dallo sfruttamento, avrebbe però travolto l'unica forma di capitalismo esistente, destinato a funzionare, nelle condizioni storiche dell'Italia, come meccanismo essenziale dell'accumulazione e trasferimento dei redditi agricoli al servizio dello sviluppo urbano e industriale.

Tutto ciò vale, naturalmente, solo per le regioni dell'Italia centro-settentrionale: ma, a parte l'unicità del problema, non essendo pensabile che il Partito d'azione potesse scatenare la rivoluzione dei contadini nel Sud senza che il moto si estendesse al Nord, è da tenere presente che proprio nel Nord sussistevano le condizioni

« oggettive » per l'affermarsi di una democrazia rurale, che nel Sud avrebbe trovato probabilmente ostacoli insuperabili nell'estrema arretratezza e povertà dell'agricoltura meridionale, oltre che nell'eccesso di popolazione contadina.

E d'altronde la tesi, sostenuta soprattutto dal Sereni, ma implicitamente da tutti i fautori di questa teoria, che la rivoluzione agraria innalzando il livello di vita dei contadini avrebbe assicurato un più ampio mercato all'industria cittadina, e posto con ciò le condizioni di un suo sviluppo libero dagli inceppi e dalle contraddizioni che han sempre caratterizzato la sua storia in Italia; questa tesi, dicevamo, va sottoposta anch'essa a molte riserve. È probabile infatti che un miglioramento nel tenore di vita dei contadini si sarebbe realmente verificato, dovunque essi fossero riusciti a consolidare il loro possesso della terra: ma è anche vero che, specie in questa fase in cui ancora largamente sopravvive l'industria domestica, è cosa assai diversa la creazione di una piccola proprietà contadina dalla formazione di un grande mercato per l'industria capitalistica. Lo stesso Marx ha lucidamente esposto le condizioni essenziali di esistenza di questa forma economico-sociale: « questa forma della proprietà terriera presuppone che, come nelle più antiche forme di essa, la popolazione della campagna possieda una grande prevalenza numerica su quella cittadina, che cioè, se anche per qualche riguardo predomina il modo di produzione capitalistico, esso sia relativamente solo poco sviluppato, e perciò anche negli altri rami della produzione la concentrazione dei capitali si muova in limiti ristretti, e prevalga il frazionamento dei capitali. Per la stessa natura della cosa, una parte prevalente del prodotto agricolo deve qui esser consumata dai suoi stessi produttori, i contadini, e solo la parte eccedente deve entrare come merce negli scambi con le città ». Ed è appunto per questa segregazione dal mercato — alla quale ovviamente corrisponde un limitato sbocco dei prodotti cittadini nelle campagne — che « la piccola proprietà terriera crea una classe di barbari che sta mezzo fuori della



società, che riunisce tutta la rozzezza delle forme sociali primitive con tutti i dolori e tutta la miseria dei paesi civili... »<sup>26</sup>. Naturalmente, non si vuol dire con questo che la rivoluzione agraria avrebbe arrestato definitivamente lo sviluppo capitalistico in Italia: perché certo i rapporti capitalistici di produzione, nell'unità del mercato mondiale creata appunto dal capitalismo, avrebbero comunque assoggettato al loro dominio il nuovo regime terriero; se pure l'esempio francese dimostri che la misura e l'efficacia dell'assoggettamento è strettamente condizionata dalla situazione preesistente. Ma certo, la rivoluzione agraria sembra configurarsi più come un elemento d'arresto che come un elemento d'impulso in questo processo, nelle particolari condizioni storiche dell'Italia.

Il maggior pericolo della tesi del Gramsci è infatti di condurre a una prospettiva gravemente falsata del problema dello sviluppo capitalistico in Italia. Il quale aveva certamente nell'arretratezza delle campagne e nei loro deficienti rapporti con le città uno dei suoi punti più critici; ma l'arretrato sviluppo delle città italiane, che risaliva alla decadenza dei secoli seguiti al Medioevo, non consentiva più, nel sec. XIX, alle classi dirigenti cittadine di condurre una rivoluzione antif feudale conseguente fino in fondo, e quindi basata sull'alleanza con le masse contadine, se non pagando per questa alleanza un prezzo storicamente troppo grave in termini di ritardo dello sviluppo capitalistico, e cioè di sviluppo in senso moderno e occidentale di tutto il paese. Nelle condizioni storiche dell'Italia di allora la rivoluzione agraria avrebbe rappresentato uno sforzo in senso contrario alla tendenza che da oltre un secolo si era determinata (in maggiore o minore misura) in buona parte delle campagne del Nord e del Centro della penisola, verso l'accumulazione capitalistica a spese dei contadini, avrebbe cioè rappresentato uno sforzo diretto non già a potenziare e ad accelerare lo sviluppo storico reale, ma a deviarlo violentemente

<sup>26</sup> K. MARX, *Das Kapital*, Berlin 1951, libro III, cap. 47, pp. 856, 865.

mente verso una direzione diversa e contraria. Insomma, la conquista del potere da parte della borghesia nel Risorgimento coincide in larga misura, a causa del ritardato sviluppo storico italiano, con il processo della accumulazione primitiva a spese delle campagne, cioè con una fase di accentuato antagonismo fra città e campagna, fra borghesia e contadini. Questa fase era già stata largamente oltrepassata dalla Francia nell'età della Rivoluzione, e proprio per questo la borghesia aveva potuto impegnarsi a fianco dei contadini contro la proprietà feudale. In Italia invece la proprietà feudale sopravviverà parzialmente al Risorgimento e i rapporti fra il nuovo mondo borghese e questo vecchio mondo feudale non potranno più porsi, dopo il 1860, sul piano dell'alleanza rivoluzionaria fra borghesia e contadini. E sarà, questo ritardato sviluppo antif feudale, una grave passività nella storia d'Italia; ma altra era stata la storia di Francia e d'Inghilterra nell'età moderna, altra quella d'Italia.

Spesso si suole citare, a proposito di questi problemi, la distinzione leninista tra la « via prussiana » dello sviluppo capitalistico, fondata sul compromesso della borghesia capitalistica con gli elementi feudali, e la « via americana », libera invece da quel compromesso<sup>27</sup>; e si suole ricordare che Lenin accostava l'Italia, a questo riguardo, al primo dei due tipi. E certo, questa classificazione non manca di qualche fondamento, anche se è sempre pericoloso, in sede storica, il metodo delle classificazioni o analogie con altri paesi. Ma è chiaro che chi volesse tentare un concreto approfondimento di questi temi in relazione ai problemi italiani, dovrebbe prendere come termine di confronto non tanto la « via americana », interamente condizionata dall'esistenza di una ingentissima massa di terre libere e assegnabili ai contadini